

IV DOMENICA DI PASQUA - anno B

21 aprile 2024

At 4,8-12 1Gv 3,1-2

Gv 10, 11-18

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Conoscere. Amare. Dare la vita.

Tre espressioni che nel discorso di Gesù presentato dalla liturgia di questa domenica appaiono strettamente collegate. Come anche in un altro discorso di Gesù riportato più avanti dal vangelo di Giovanni (Gv 15,9-17), che sembra completare quanto ascoltiamo qui oggi.

Gesù “buon [bel] pastore” conosce il Padre. Sa che c'è una Sorgente da cui scaturiscono la vita e l'amore. La conosce e la riconosce dentro di sé, alla base del suo essere in vita e della sua capacità di amare. Sa infatti di essere stato “inviato”, ovvero sa che la vita gli è stata comunicata e ha assunto la “forma” della sua persona per potersi manifestare nel mondo e al mondo; e sa anche che al fondo e al centro del suo essere c'è una vocazione all'amore che non gli permette di vivere solo per se stesso, ma lo fa essere “uno” con tutta la creazione. Proprio perché è “uno” con la Sorgente (Gv 10,30: “Io e il Padre siamo una cosa sola”).

E' questo che gli permette di “dare la propria vita”.

Nell'Uno, infatti, non c'è paura. Non occorrono recinti, steccati, reti di protezione. Non occorre autodifesa. La paura scaturisce dal “due”, dal “tre”, dal “quattro”, dai “molti”, ecc. Più esattamente nasce dal senso di separazione. Quando l'altro – o gli altri – vengono percepiti come talmente altri da figurare come una minaccia. Allora da una parte c'è il pastore, da un'altra le pecore, da un'altra ancora il lupo: nessuno appartiene a nessuno, nessuno è in comunione, ciascuno è staccato dall'altro, ciascuno si sente autorizzato a vivere “per se stesso”, e quindi anche a difendere con ogni mezzo la propria vita, a trattenerla, a metterla al sicuro. Il mercenario, ci dice qui Gesù, non si sente “uno” con le pecore e perciò pone se stesso al centro. Non conosce. Non sa di essere parte di una Vita più grande, in cui sono compresi anche gli apparenti “altri”. Di conseguenza non ama. Non si dona. E' tutto intento a cercare di conservare la propria vita per sé.

“Ma tra voi non sia così” (cfr Mc 10,43). Voi non siate dei mercenari. Delle persone che non sanno di essere “una cosa sola” con la Sorgente e con il resto della creazione, e che quindi si sentono autorizzate a muoversi orientandosi verso ciò che appare più conveniente nell'economia del loro io. Siate invece come il buon-bel pastore, che sa di ricevere la propria vita dal Padre. E sa che se continua ad essere “una cosa sola” con la pienezza di quella Sorgente, non potrà mai davvero perdere la propria vita, perché anche quando sembrerà perderla la vedrà fruttificare. Come nel bellissimo mosaico di S. Clemente a Roma, in cui la croce coincide con

l'albero della vita. Infatti, se si è un tutt'uno con la Fonte, ci si può forse disseccare o inaridire? Può il tralcio che rimane collegato alla vite smettere di ricevere linfa e di portare frutto?

Gesù conosce il Padre. E conosce anche le sue pecore. Sa che, come lui, tutti gli esseri ricevono la vita dalla stessa Fonte e che tutti hanno al centro di sé la stessa vocazione all'amore.

Per questo nel discorso del cap. 15 ci ricorda il "comandamento" di "amarci gli uni gli altri", la legge scritta nel cuore che ciascuna/o è invitata/o a riscoprire dentro di sé. E ci ricorda che "nessuno ha un amore più grande" del "dare la vita". "Dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Ma chi sono i propri amici? Chi osserva il suo comandamento, dice. Ovvero chi pratica l'amore. Chi lo riconosce al centro di sé. Quindi potenzialmente tutti. Perché tutti scaturiamo dalla stessa Sorgente, che ci comunica vita e amore insieme, indissolubilmente uniti. Certo, possiamo dimenticare, possiamo diventare dei mercenari anche noi. Possiamo "non conoscere", "non riconoscere" quanto inscritto in noi. Ma anche in questo caso non perdiamo del tutto la vera natura del nostro essere e possiamo sempre "tornare a casa", "convertire" il nostro sguardo, tornare a sentire Chi vive al centro del nostro essere. E se, guidati da Gesù e dal suo esempio, "conosciamo" e "riconosciamo" di essere "Uno" con la Sorgente dell'amore e della vita, possiamo anche "conoscere" e "riconoscere" di essere "un solo gregge" e "un solo pastore" con tutta la creazione. E allora saremo in grado anche di "dare la vita", di non trattenerla per noi. Di avere cura gli uni degli altri. Di essere dono.

Antonia Tronti